

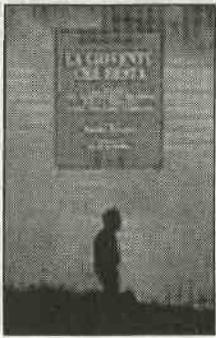
## Sarebbe piaciuto a Calvino

di Claudio Dellavalle

Michele Ficca

**LA GIOVENTÙ CHE RESTA**  
LA STORIA DEL PARTIGIANO  
MICHELE, DELLA BRIGATA  
E DEL PALAZZO CAMPANA  
a cura di Massimo Rostagno,  
pp. 120, € 10,  
Editori Riuniti, Roma 2006

Il partigiano Michele, un partigiano che sarebbe piaciuto a Italo Calvino, non pretende di dare insegnamenti. Michele non sa infatti di politica e di antifascismo. Per la verità sa poco anche di fascismo. È troppo occupato, come migliaia di altri giovani della sua età, a tirare avanti una vita non facile. Nato a Cerignola, emigrato a Torino con la famiglia prima della guerra, diventa, perché è sveglio e impara veloce, un allievo Fiat. A vent'anni è operaio qualificato e incomincia a lavorare. Non incontra, come succederà ad altri allievi Fiat, nessuno della vecchia leva degli operai di alta qualifica, e antifascisti da sempre, che lo aiuti a



capire le convulsioni di un paese che vuole la pace e che farà invece un ulteriore salto nei disastri della guerra. L'8 settembre lo coglie soldato. Per sfuggire ai tedeschi, cerca di riparare in Svizzera, ma non varcherà il confine. Lo ferma il pensiero della madre, rimasta sola a Torino: un atto di responsabilità che lo riporta nella città industriale. Meno facilmente interpretabile l'atto successivo, quello che lo porterà in montagna. Michele riprende il lavoro nella fabbrica, ma non è più come prima: ci sono i tedeschi, ci sono i fascisti, i repubblicani. La neonata Rsi lo chiama alle armi. Michele si presenta, ma subito si sottrae. Non c'è una ragione precisa, semplicemente non gli va di continuare la guerra da quella parte. La politica non c'è, non c'è ancora. Verrà più avanti come una conquista faticosa.

Nel febbraio 1944 è in val Sangone; lo porta in montagna il tam tam che circola tra i giovani chiamati alle armi. Qui inizia un'esperienza intensa. In ogni passaggio Michele fa un passo avanti, in parte per la sua naturale disposizione a guardare la realtà attraverso il filtro della responsabilità personale, in parte per le occasioni che la vita partigiana offre. C'è una specie di sentimento dell'eccezionale, che può portarti rapidamente all'estremo passo. Interrogare e interrogarsi fa parte del gioco in cui si è entrati. È giusto o sbagliato uccidere e farsi uccidere? Resistere o cedere? Per chi? Per che cosa? Domande difficili.

A cercare e a trovare le risposte lo aiutano alcuni incontri

preziosi. Tra questi il principale è con il comandante della formazione di cui Michele farà parte: il marchese Felice Cordeiro di Pamparato, il comandante Campana per i suoi uomini. È un ex ufficiale di artiglieria, un nobile di fede monarchica, che non ha accettato e non accetta l'occupazione del suo paese da parte dei tedeschi. Michele e i suoi compagni lo nominano comandante sul campo perché è coraggioso, sa prendere iniziative, sa fare la guerra. Non ci sono pregiudiziali politiche e sociali nei confronti di un nobile in mezzo a questo strano esercito, composto di valligiani, operai, contadini, meridionali sbandati, chiamati a una prova che li sovrasta e li schiaccia. Come dice Michele: "Aveva in sé una sorta di spirito militare", che voleva dire determinazione e capacità di decidere. Tanto bastava. Sarà presto catturato e impiccato con altri tre partigiani a Giaveno. Il nome di battaglia che si era scelto diventerà il nome della sua formazione. Alla liberazione la brigata Campana scenderà su Torino, andando a occupare la sede del Partito fascista repubblicano. Un edificio nel centro della città, a fianco del parlamento subalpino, simbolo politico dell'ultima incarnazione del fascismo. Nelle stanze sotterranee venivano rinchiusi e a volte torturati gli

oppositori politici e i partigiani. Da quel giorno sarà per i torinesi Palazzo Campana, il palazzo delle facoltà umanistiche dell'Università di Torino fino al 1969, il palazzo delle battaglie studentesche, noto in tutta Italia, ma del cui nome pochi sanno l'origine.

L'altro incontro è con Guido Usseglio, professore universitario, primario dell'ospedale Molinette, ma anche direttore sanitario della Riv, una fabbrica importante nel panorama industriale della Torino degli anni di guerra. Usseglio non ha niente di militare, è un civile nel profondo del suo essere, non porta armi, ma ha una forza straordinaria nel parlare agli uomini, a motivarli alla lotta che lui iscrive nell'orizzonte di senso che deve o dovrebbe orientare la convivenza umana: giustizia e libertà. La formazione Campana passerà senza problemi nell'area politica dei Gf, come uno sviluppo naturale delle ragioni di un impegno quotidiano. Lo stile dei due comandanti della Campana rappresenta sinteticamente la complessità dell'esperienza resistenziale. Civile e militare insieme. Complessità che ci deve mettere in guardia di fronte alle letture semplificate di quel passaggio, il cui senso profondo ci piace esprimere con le parole del partigiano Michele: "Allora ho imparato il gusto della libertà e il valore della giustizia. Avevo poco più di vent'anni, ma questa gioventù resta, resta tutta la vita".

claudio.dellavalle@unito.it

C. Dellavalle insegna storia contemporanea all'Università di Torino

## Cronaca dal vivo

di Cesare Panizza

Mario Avagliano  
**GENERAZIONE RIBELLE**  
DIARI E LETTERE  
DAL 1943 AL 1945

introd. di Alessandro Portelli,  
pp. XXXIII-448, € 24,  
Einaudi, Torino 2006

Nell'accostarsi in tutta la sua straordinaria complessità al biennio 1943-45, la storiografia ha dedicato un'attenzione crescente agli individui e alla motivazioni che ne determinarono le scelte dopo l'8 settembre e di fronte all'occupazione tedesca. Da questo punto di vista i documenti più preziosi sono indubbiamente le lettere e i diari privati, ossia quelle fonti coeve che con più immediatezza – si sarebbe tentati di scrivere "naturalmente" se non richiedessero anch'essi una costante attenzione critica – ci restituiscono il clima del momento, le impressioni e le reazioni sollevate da avvenimenti e vicende che successivamente nella memoria della resistenza, privata o pubblica, individuale o collettiva, avrebbero poi assunto un significato diverso da quello loro inizialmente attribuito con il risultato, spesso, di ridimensionare molti degli elementi e delle

dimensioni più significative di quell'esperienza storica.

"Restituire" la parola ai protagonisti di quei giorni, senza alcun intento celebrativo, è la ragione di questa raccolta curata da Mario Avagliano, che si compone di testi inediti o poco noti, tutti destinati a una ricezione privata o personale. Impossibile nel leggerla non istituire un parallelo con il celebre libro di Malvezzi e Perulli, da cui però il lavoro di Avagliano si discosta significativamente per due motivi. Innanzitutto perché i testi qui raccolti non furono scritti in una situazione estrema, quale l'approssimarsi di una esecuzione capitale, ma, per quanto risentano dell'eccezionalità degli avvenimenti, sono nella loro maggioranza riconducibili alla "quotidianità" di quegli anni. Inoltre il libro di Avagliano non raccoglie soltanto testi di partigiani, ma, opportunamente, di tutti coloro che la storiografia ci ha abituati a riconoscere come "resistenti": i deportati politici, i militari italiani internati, i militari che parteciparono alla resistenza nei Balcani, o ancora quanti combatterono al fianco degli alleati nel Corpo volontari della libertà.

Intervallando, con grande efficacia narrativa, pagine di diario a

lettere private, testi ora sgrammaticati a testi non privi di qualche pretesa "stilistica", personaggi celebri e "mitici" a eroici sconosciuti, Avagliano compone una cronaca "dal vivo" delle vicende resistenziali, restituendoci le aspettative e le ansie di quei giorni, dal 25 luglio al 25 aprile, ma anche gli aspetti apparentemente più banali, la dimensione più intima e privata della resistenza. Colpisce l'eterogeneità degli autori (di cui il libro in appendice propone anche una serie di schede biografiche): padri e figli, uomini e donne, militari, sacerdoti, quadri di



partito, intellettuali o operai, comunisti, socialisti, azionisti, monarchici, cattolici, tutti accomunati, pur nella difformità delle loro opzioni ideologiche (peraltro in divenire), dalla comune tendenza ad avvalersi nella scrittura del richiamo a immagini e valori tradizionali (su tutti l'amor di patria e, per molti, il cristianesimo), connotandoli però, spesso inconsapevolmente, di un nuovo significato, quella comune aspirazione a un integrale rinnovamento democratico della società italiana, alla giustizia e alla pace, che avrebbe trovato la sua più alta espressione nella nostra carta costituzionale.

ce.paniz@tin.it

C. Panizza è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

## Culture del rifiuto

di Patrizia Dogliani

**DITTATURE, OPPOSIZIONE, RESISTENZE**  
ITALIA FASCISTA, GERMANIA NAZIONALSOCIALISTA,  
SPAGNA FRANCHISTA:  
STORIOGRAFIE A CONFRONTO

a cura di Lutz Klinkhammer, Claudio Natoli  
e Leonardo Rapone  
pp. 340, € 18, Unicopli, Milano 2006

Nell'estate del 2006 sia la Spagna che la Francia hanno pubblicamente ricordato quanto accadde esattamente settant'anni prima: le grandi manifestazioni per la vittoria elettorale del Fronte popolare che da festa si trasformarono in tragedia con lo scoppio della guerra civile in Spagna e con la partenza di molti lavoratori francesi non più per le prime ferie pagate ma per combattere al di là dei Pirenei.

Per questo volume di grande interesse e attualità, tre storici hanno curato gli atti di un convegno che ha visto, oltre alla loro presenza, la partecipazione di altri studiosi italiani, spagnoli e tedeschi: Francisco Sevillano Calero, Christoph Klessmann, David Ginard y Féron, Christof Dipper, Patrizia Gabrielli, Giuliana Di Febo, Winfried Suess, Albertina Vittoria, Pere Ysàs Solanes e Santos Julià Diaz, riuniti con un duplice intento: fare il bilancio su come le rispettive storiografie nazionali abbiano progredito e prodotto sul tema dell'antifascismo e su quanto i risultati influiscano oggi sulla percezione del concetto, o meglio dell'idealtipo, di "totalitarismo". Negli ultimi decenni sia la nozione di totalitarismo emersa con forza negli anni di guerra fredda nell'accogliere indistintamente nazismo e stalinismo, sia l'onnicomprensiva famiglia politica dei fascismi, sono stati messi in discussione non solo da un rinnovato e meno

pregiudiziale (sul piano ideologico) dibattito storiografico, ma anche da attente ricerche sulle diverse forme di organizzazione del consenso (e sulle "religioni politiche" di ciascun regime) come su quelle di dissenso: popolare, nella quotidianità, in fasce sociali, generi e generazioni diverse. Tra i due estremi dell'antifascismo, messo in campo dalle organizzazioni politiche (anch'esso non totalmente studiato, come ammettono gli autori), e dell'"afascismo", è stata messa in luce una vasta gamma di comportamenti, di forme, di culture di rifiuto, di non partecipazione e anche di aperta opposizione, proporzionali all'intensità del consenso e della repressione espressa dai diversi regimi, che, occorre ricordarlo, si distinsero tra loro non solo per la portata della violenza repressiva (più drastica e capillare per il nazismo rispetto al fascismo), ma anche per le loro strutture economiche (le capacità industriali messe in moto dal nazismo favorirono certamente l'integrazione della classe operaia tedesca; al contrario, compressione dei salari e dei consumi, crisi e sottosviluppo alienarono quelle italiana e spagnola) e per i tempi storici di sviluppo (argomento importante per studiare una delle anomalie del franchismo rispetto ai fascismi "classici").

Segnaliamo almeno due aspetti di interesse di questo volume a un lettore che non voglia fermarsi al dibattito storiografico: l'attenzione data all'elaborazione (e con essa ai blocchi e alle rimozioni) della "memoria pubblica" dell'antifascismo nella Spagna della transizione post-franchista e nella Germania federale prima e dopo il 1989; e quella concessa alle forme di resistenza attiva e passiva, e di ritenenza, espresse dalle donne e dai giovani (considerati a lungo soggetti "deboli" di facile conversione a regimi autoritari).